

MARTIN HEIDEGGER E LA CRISI DELLE CASE

ANTONIO GNOLI

Entri dentro una casa, l'arredi, metti il tuo nome sul campanello. È chiaro che la abiti. Prendi la residenza in una città ed è altrettanto evidente che abiterai in quel luogo. Abitare, secondo il senso comune, è mettere radici. Piantare le proprie tende, riconoscersi in uno spazio delimitato di cui abbiamo il possesso provvisorio. Abitare è per lo più pensato come una relazione con lo spazio. Una situazione che interessa carpentieri, agrimensori, architetti, costruttori e, da ultimo, i destinatari di quello spazio. Abitare è un voler proteggersi dalle insidie dell'aperto. Ma anche l'aperto, in un certo senso, è abitato. Quando giriamo nella città, gli homeless, nei quali ci imbattiamo, la abitano a loro modo. Ne conoscono gli anfratti, i ripari dalle intemperie, i tetti provvisori, magari ricavati da un ponte, da un portico, da un cornicione. Si può abitare sontuosamente e poveramente. Abitare è una forma di riconoscimento sociale. Ma al tempo stesso può essere la negazione.

Sull'argomento dell'abitare si è tenuto ad Algero, nei giorni scorsi, un convegno di tre giorni, organizzato dall'associazione "Spazidelcontemporaneo" e dal comune, durante il quale un gruppo di filosofi ha provato a declinare il concetto di "abitare" in modi differenti. Anche sorprendenti.

Si può abitare il linguaggio: è quello che hanno provato in modi diversi a raccontare Carlo Sini, Aldo G. Gargani e Giulio Giorello. Oppure si può estendere l'abitare al mondo come ha ricostruito Massimo Donà, o all'esperienza artistica come ha mostrato Toni Toniato. Ma l'abitare è anche descrivere, come ha fatto Silvano Tagliagambe, la sensazione del virtuale nel cyberspazio; è l'ingresso nella letteratura attraverso la porta di Italo Calvino come ci ha spiegato Pierpaolo Antonello. Abitare è anche il suo contrario: un disabitare, ci suggerisce Enrico Ghezzi: o è semplicemente uno stare nella città, quando la città può essere il risultato di piani urbanistici molto differenti, ci ha ricordato Giovanni Macciocco. Si abita a Trieste, immaginandola come un'isola dal carattere autonomo e spaesante, ci ha detto Peraldo Rovatti, o ci si chiede, se lo è chiesto Roberto Ferrucci, come si vive a Venezia città iperabitata. Insomma abitare non è affatto un gesto semplice e scontato e sono numerosi i modi di declinarlo ha riassunto, in 13 tesi, Sebastiano Ghisu.

Quando negli anni Cinquanta chiesero ad Heidegger che cosa un filosofo pensasse della crisi degli alloggi, problema che nel dopoguerra coinvolse numerose città europee, lui rispose con un articolo che metteva in stretta relazione tre elementi: "Costruire, abitare, pensare" e rammentava che non era rilevante il punto di vista comune secondo il quale abitiamo qualcosa (una casa) solo perché in precedenza qualcuno l'ha costruita. Ma in realtà costruiamo solo perché in qualche modo già abitiamo quello spazio. Agli occhi di Heidegger è questa la differenza fra il semplice abitare e l'essenza dell'abitare. La quale è un aver cura del proprio spazio. Non c'è lo spazio e poi arriva l'uomo che lo abita. «Lo spazio non è qualcosa che sta di fronte all'uomo». La relazione tra l'uomo e lo spazio «non è null'altro che l'abitare pensato nella sua essenza».

Algero

Non c'è per Heidegger un prima e un dopo, ma un "infra" uno stare nel rapporto, nella relazione. Ovvero il soggiornare presso le cose già da sempre. Ed è un soggiornare che solo la tradizione è ancora in grado di mostrarci.

Il mondo moderno, secondo Heidegger, ha separato l'uomo dal suo spazio; ha imposto un rapporto mezzi-fini che necessita di un prima e di un dopo, di un progetto (costruire una casa) e di un fine (abitare). Ma è questo il modo di imparare ad abitare? Si chiede Heidegger. La risposta è no. E allora «Per quanto dura e penosa, per quanto grave e pericolosa sia la scarsità di abitazioni, l'autentica crisi dell'abitare non consiste nella mancanza di abitazioni. La vera crisi degli alloggi è più vecchia delle guerre mondiali e delle loro distruzioni, più vecchia anche dell'aumento della popolazione terrestre e della condizione dell'operaio dell'industria. La vera crisi dell'abitare consiste nel fatto che i mortali sono sempre in cerca dell'essenza dell'abitare, che essi devono anzitutto imparare ad abitare».

Si dirà che le elucubrazioni di un filosofo che rovescia le ovvietà dei fatti nell'oscurità delle parole sono irrilevanti di fronte al dramma dei senza casa, all'abitare cosiddetto reale. Ma non è questa la forza almeno per alcuni (o la debolezza secondo altri) della filosofia? Ossia di quel sapere che per essere tale non deve servire a niente? In realtà è solo partendo da questo "niente" che il discorso heideggeriano sull'abitare prende corpo.

La crisi dell'abitare dunque non è tanto, o non è solamente, una crisi di alloggi, una penuria di costruzioni legata a un fattore di economia immobiliare, quanto una crisi dovuta essenzialmente all'instabilità dell'uomo contemporaneo che abita la casa, la città, la metropoli, il paese, senza più radici. Occorre riflettere — suggerisce Heidegger — su questa radicalità, se

si vuole tornare ad abitare nel senso più proprio dell'oikos o dell'heimat. O magari della polis, quando la città era tutt'uno con il pensiero.

È stato Wittgenstein a darci una piccola ma densa indicazione al problema heideggeriano allorché volle progettare, nel 1926, e costruire una casa, destinata alla sorella. La costruzione — ancora visibile a Vienna — in apparenza si mimetizza con le altre ville che in quegli anni l'architettura viennese realizzava. In realtà, Wittgenstein ci consegna un "testo" che ha una qualche affinità con il *Tractatus*. «Quando costruiamo case, parliamo e scriviamo», egli annota. Il che è vero sia nel senso più elementare della comunicazione diretta allo scopo: un architetto e il suo cliente dovranno pur sempre comunicare intorno a cosa intendono realizzare. Ma è vera altresì come esperienza ulteriore, destinata a rimarcare come quella casa di Kundmangasse fosse la dimostrazione — una delle possibili dimostrazioni — del modo in cui l'abitare wittgensteiniano prendesse la forma di un teorema, di un pensiero logico, chiuso verso l'esterno. In fondo non era rilevante che la sorella abitasse davvero quello spazio, ben più importante agli occhi del filosofo che la casa prendesse la forma del pensare fuori dal tempo e dal denaro. Non era una casa funzionale alle esigenze di una parente stretta, ma un luogo in cui abitare è, avrebbe detto Heidegger, soggiornare presso le cose.

WITTGENSTEIN
PROGETTO
L'ABITAZIONE
DELLA SORELLA



Case a Marsiglia progettate da Le Corbusier

UN GESTO
PER NULLA
SEMPLICE
E SCONTATO